

tare insegnante. Nell'infanzia, nei lunghi mesi trascorsi in campagna in Friuli, comincia a edificare il mondo mitico che sarà poi alla base della sua poetica. Quel mondo di presenze magiche, premoderne, che, in un ecologismo maturato in anticipo sui tempi, e, anche, in una lettura dichiaratamente junghiana, costituirà l'architrave della sua ambizione narrativa: costruire, in epoca di individualismo e morte dell'epica, l'epos della sua terra, il Friuli.

Il primo romanzo di cui rivendicava la qualità fu *Il vento nel vigneto*, del 1960, poi «tradotto» in friulano col titolo *Prime di sere*. Negli anni Sessanta Sgorlon si lascia sedurre dalle tematiche imperanti e indaga la nevrosi contemporanea, nella *Poltrona* e *La notte del regno manaro*. Poi, quella che battezzerà come «la svolta»: *Il trono di legno*, con cui gli arriva il primo riconoscimento di primo livello, il Campiello, racconta di un affabulatore che trae da una cultura sconosciuta a lui stesso vicende fantastiche. Quali? Quelle che il bambino Sgorlon aveva «ascoltato» nelle sue estati tra le montagne e nei campi... Seguono *La regina di Saba* e *La carrozza di rame* (quest'ultimo sul terremoto del '76), ciascuna a suo modo storia del devastante impatto della modernità sulla cultura tradizionale. *La conchiglia di Anataj*, del 1983 (secondo Campiello), racconta la vicenda poco nota dell'emigrazione friulana in Siberia, ed

La «querelle»

La destra lo avoca a sé
Un suo libro ispirò
il discusso film «Porzus»

è considerato il suo capolavoro. Lo Strega arriva nel 1985, con *L'armata dei fiumi perduti*, storia del tragico incontro tra friulani e cosacchi schierati con i nazifascisti. Nell'*Ultima valle* il tema è il Vajont. *La foiba grande* nei primi anni '90 affronta un tema rovente, quello degli eccidi titini di massa in Friuli, mentre *La malga di Sir*, sul regolamento di conti tra partigiani, ispira a Renzo Martinelli un controverso film, *Porzus*.

Nella *Penna d'oro* Carlo Sgorlon ha scritto il suo no a una genealogia narrativa italiana da lui identificata in Calvino, Sciascia e Pasolini, ma anche Gadda. E ha invece assimilato la sua scrittura a quella dell'inventore del realismo fantastico, Garcia Marquez. Ma forse la sua vicenda artistica va inserita, piuttosto, nella plurisecolare (ma anche assai novecentesca) dialettica italiana tra cultura nazionale e regionale, tra centro e periferia. I funerali martedì nella chiesa di San Quirino a Udine. ●



L'attore teatrale e televisivo Giulio Bosetti, morto giovedì alla vigilia di Natale a 79 anni

L'ultimo saluto a Bosetti La misura di un attore dal teatro fino al «Divo»

È morto 79enne alla vigilia di Natale Giulio Bosetti, uno degli attori più presenti sulla scena teatrale italiana che non disdegnava il cinema e, soprattutto, i film per la tv. Ieri a Milano i funerali in forma privata.

LEONCARLO SETTIMELLI

ROMA

Giulio Bosetti ha lasciato per sempre la ribalta, dopo una vita sotto i riflettori del teatro, del cinema e della Tv. Aveva 79 anni ed era malato da tempo, anche se aveva diretto fino alle ultime energie il Teatro Carcano di Milano.

Sullo schermo l'ultima apparizione era stata nel film *Il divo*, di Sorrentino, dove aveva interpretato la figura di Eugenio Scalfari. Ma il cinema gli apparteneva poco ed era soprattutto al teatro che aveva dedicato le sue migliori energie, rivendicando alla parola un potere ineguagliabile, di fronte all'orgia di immagini che ormai ci avvolgono. E in teatro, fuori di ogni metafora, era praticamente nato, in quanto, il 26 dicembre 1930 aveva visto la luce proprio sopra il Teatro Duse di Bergamo che suo nonno, impresario, aveva fatto costruire. Era approdato all'università, studiando scienze politiche, ma poi aveva frequentato l'Accademia Silvio D'Amico, dedicandosi completamente alla recitazione. In teatro aveva interpretato *Il gabbiano*, *Assassinio nella cattedrale*, *L'avar*, *Il bugiardo*, *Tutto per bene*, *La scuola delle mogli*, *Enrico IV*, *Le mani sporche*, *Il malato immaginario*, *Il re muore*, *Tartufo*, *Sicario senza paga*, per non citare che i principali. Autori molto diversi per cui non si può dire che Bosetti privile-

giasse questo o quello, ma piuttosto che dirigesse quasi sempre la prora verso la drammaticità piuttosto che verso la leggerezza per non dire la comicità. Aveva una dizione perfetta e una voce carezzevole, il che lo aveva portato a interpretare parecchi ruoli anche televisivi in commedie come *La pisana*, *Luisa Sanfelice*, *Malombra*, *la Vita di Leonardo da Vinci*, *Il ritorno di Casanova*. Tra gli anni Sessanta e Settanta lo si vedeva spesso sul piccolo schermo, sempre misurato, con la sua dizione sobria ed elegante, magari commentare dall'esterno la vicenda che altri recitavano.

FECE RECITARE MASTROIANNI

Come direttore di vari teatri, ricordiamo il Teatro di Trieste e quello del Veneto, mentre come impresario privato ecco dirigere la Cooperativa Teatro Mobile poi Compagnia Giulio Bosetti, e dal 1997 il Carcano di Milano con il quale ha allestito: *Aspettando Godot*, *Antigone*, *Il berretto a sonagli*, *Così è (se vi pare)*, *Sior Todero brontolon*, *Sei personaggi in cerca d'autore*, fino al suo ultimo lavoro, la regia de *L'attore* di Tullio Kezich dal romanzo di Mario Soldati, che ha debuttato lo scorso ottobre. Ma nel carnet di Bosetti risalta senza dubbio l'essere riuscito a scritturare e a far recitare a Trieste ne *Le ultime lune* di Bordon un attore fuori della routine, e cioè Marcello Mastroianni, purtroppo già malato, che volle tornare al teatro dopo i fasti del dopoguerra, quando recitava sotto la guida di Luchino Visconti. Ieri, in forma privata, si sono svolti a Milano i funerali, senza applausi e senza pubblico. Anche in questo, Bosetti è stato proprio un personaggio a parte. ●

DICIAMO
CHE È TUTTO
«DIVERSO»

**L'ACCHIAPPA
FANTASMI**

**Beppe
Sebaste**

www.beppesebaste.com



Dato il magico momento di notorietà degli psicolabili nel nostro Paese, suggerirei a Vespasiano una bella puntata politicamente corretta di *Porta a porta*: dopo quella sui trans, una sui dementi, o «diversamente intelligenti». Lui e Minzolini non si accorgeranno della differenza, né credo si udirebbero parole tanto diverse. Ma cosa vuol dire diverso? Anni fa (ma sembra oggi) scrissi una proposta linguistica che rinnovò. Come da tempo non si dice disabile ma «diversamente abile», e non si dice più «disonesto» ma «diversamente onesto» (come chi ci governa), le leggi insegnano che i bilanci (come i servizi del Tg1) non sono «falsi» ma «diversamente veri», certi guadagni non sono «illeciti» ma «diversamente leciti», e non si è «corrotti» ma «diversamente retribuiti». Quanto agli interessi privati sull'etica pubblica, prima di tutto non si dice «affari» ma «diversamente politica», e la parola «privato» va sostituita con «diversamente pubblico» (vedi le scuole). Del resto non si dice «pubblico», parola triviale, ma «diversamente privato». Mi scuso della parola «regime»: il nostro governo è «diversamente democratico», come quello della Bielorussia; ha fatto una «diversamente pace» in Iraq e altrove, e il suo operato è «diversamente equo» e «diversamente liberale». Non è e non è mai stato «di destra», ma «diversamente di sinistra», prova ne sia che la «sinistra» è una «diversamente destra» (con ciò non si intende che non siano diverse, ma «diversamente uguali»). Quanto a l'Unità (o «diversamente isolata»), invece che «d'opposizione» farà meglio a dirsi, per evitare guai, «diversamente a disposizione». La realtà non è disgustosa, solo diversamente gustosa. E per noi disoccupati («diversamente occupati»), noi desaparecidos, un augurio di diversamente buon anno, per «diversamente apparire». ●